

IL FOGLIO

quotidiano

VENERDÌ 14 GIUGNO 2013

La pièce di Scalise spiega cosa direbbe Marilyn al suo alter ego reale

Martina Valentini in
"Marilyn, 5 agosto" di Gregorio Scalise,
regia di Giuseppe Liotta.
In tournée

Il mito di Marilyn Monroe rimane uno dei più suggestivi del Novecento, anche se consegnato soltanto all'ectoplasma in bianco e nero o colorato di qualche vecchio film; un mito malinconico sotto l'apparenza sontuosa e ironica. Monumento carnale alla bellezza e alla sensualità, Marilyn non ci ha fatto il torto di invecchiare, è morta nel fulgore dei suoi trentasei anni, il 5 agosto del 1962 quando si suicidò (o piuttosto fu "suicidata") e con lei morì lo star system. Il suicidio della bionda stella tolse brutalmente il maquillage di fasto e felicità imposto da Hollywood alle sue creature. Dopo la morte di Marilyn le star del cinema non sono più modelli irraggiungibili ma simboli, ha scritto Edgar Morin. Non sono più semi-dei felici, sono le divinità decadute di Omero, schiave della passione e dei tormenti comuni ai mortali. Ultima dea dell'Olimpo hollywoodiano e insieme vittima sacrificale offerta a una più vulnerabile concezio-

ne del divismo, con la sua tragica fine Marilyn Monroe è come se avesse svelato anche Norma Jeane Baker. Come i supereroi dei fumetti, come Superman con Clark Kent, anche Marilyn sotto la divisa luccicante di super diva nascondeva la sua doppia identità dimessa e fragile, quella anagrafica di Norma Jeane Baker Mortenson. "Marilyn, 5 agosto", monologo scritto da Gregorio Scalise e diretto da Giuseppe Liotta, fa dialogare tra loro proprio Marilyn

e Norma Jeane, la diva planetaria e la ragazza di umili natali che nasce figlia illegittima, cresciuta in un orfanotrofio, vittima fin da piccola di molestie sessuali. Come se fosse Norma Jeane a convincere Marilyn a spiare il suo successo, il suo ruolo di "dumb blonde", con l'iscrizione all'Actor's Studio, la lettura di Dostoevskij, il matrimonio con il drammaturgo Arthur Miller, l'acquisto di Laurence Olivier (il 70 per cento della produzione del film "Il princi-

pe e la ballerina" era della Monroe) comprato come un titolo nobiliare. Un bovarismo culturale che può far sorridere, eppure Marilyn era attrice eccellente anche senza le lezioni dell'Actor's Studio, soprattutto diretta da Billy Wilder. L'immagine di lei in "Quando la moglie è in vacanza", con il getto d'aria che le solleva malizioso la gonna, è una delle icone irrinunciabili degli anni Cinquanta. E non solo: vent'anni dopo, nel 1975, il regista Ken Russell, per il suo film musicale "Tommy", ha scelto proprio quel fotogramma come oggetto di culto e di devozione di una sgargiante religione neopagana. Vestita come la diva in quella scena, abito bianco con la gonna plissettata, Martina Valentini la rievoca senza l'intenzione di imitare ma piuttosto quella di mediare fragilità e seduzioni del mito. La regia affettuosa e sensibile di Giuseppe Liotta ripercorre con un sapiente montaggio di inattesi primi piani psicologici l'icona Marilyn, riproposta con quella stessa valenza di straniamento e insieme di radiosa epifania dei multipli di Andy Warhol.

Pietro Favari